

Leonardo Sciascia, la Sicilia e il Risorgimento

Giuseppe Gangemi

Presentazione del problema di ricerca

La più complessa, e di conseguenza interessante, commemorazione del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia è certamente il numero monografico della rivista *Meridiana*. Questo per due motivi: il primo che il numero è fortemente influenzato dall'**influentissimo auspicio** che, giorno 9 aprile 2002, Carlo Aurelio Ciampi, Presidente della Repubblica in carica, manifesta in occasione dell'annuale incontro con i candidati al premio David, che si svolge al Quirinale, nel Salone delle Feste. In quell'occasione, il Presidente invita i presenti a puntare su film storici centrati sulla "affascinante avventura del Risorgimento, la storia di un gruppo di giovani che dalla lettura dei grandi classici trovarono il coraggio di concepire e poi realizzare l'indipendenza nazionale"¹. Probabilmente, in previsione del centocinquantesimo dell'unità d'Italia, Ciampi ha voluto dare il tempo massimo necessario ai cineasti italiani di fare film che potessero ripetere il successo di pubblico che, nel centenario, aveva ottenuto *Viva l'Italia* di Roberto Rossellini; il secondo motivo è il fatto che Salvatore Lupo, a proposito di un saggio di Carmine Pinto ospitato nel numero monografico, osserva che, nel saggio in questione, "non ci sta la Sicilia luogo ideale della rivoluzione ottocentesca"² e, di conseguenza, ci fornisce la chiave di lettura della prima parte del numero di *Meridiana* dedicata al *Cento Cinquantenario*.

L'intenzione dei due curatori del numero di *Meridiana*, Lupo e Marmo, di seguire la richiesta del Presidente Ciampi è resa evidente da due fatti: sul piano della cinematografia, l'unico regista che abbia seguito le indicazioni è stato Mario Martone che ha prodotto un film, con la collaborazione di Giancarlo De Cataldo, con il significativo titolo di *Noi credevamo*. A questo film, il numero monografico dedica una tavola rotonda, che costituisce la seconda parte del nu-

mero. È nel corso di questa tavola rotonda che Lupo dichiara, a proposito del saggio di Pinto, collocato nella terza parte del numero monografico, che Pinto ignora del tutto la Sicilia in quanto luogo ideale.

La prima parte del numero monografico è costituita da numerosi saggi sulla cinematografia di Luchino Visconti (*Senso* e *Il Gattopardo*), sul romanzo di Tomasi di Lampedusa e sulla novella *Senso* di Camillo Boito e risponde all'esigenza di seguire l'indicazione del Presidente Ciampi, ma anche di colmare il vuoto relativo alla Sicilia mostrato dal saggio di Pinto che costituisce il contributo principale della terza parte.

L'impostazione dell'intero numero monografico risponde, come si è detto, alla sollecitazione del Presidente Ciampi ed è del tutto condivisibile mi sembra il giudizio di Lupo sul saggio di Pinto. L'unica cosa che non mi sento di condividere di questo pregevole numero è l'opinione che, per inserire la Sicilia come luogo ideale della rivoluzione italiana ottocentesca, siano sufficienti *Senso* e *Il Gattopardo*, sia come opere letterarie, sia come filmografia.

Ritengo, infatti, che la Sicilia come luogo ideale (o come metafora per usare il termine preferito da Leonardo Sciascia) sia completamente ed esaustivamente rappresentata solo dai quattro scritti che Sciascia ha dedicato al Risorgimento in Sicilia: *Quarantotto*, una novella del 1958, *Il consiglio d'Egitto*, un romanzo storico molto documentato del 1963, e due saggi: *l'Introduzione* a un volume di Benedetto Radice sulla rivolta Bronte e *Brigantaggio napoletano e mafia siciliana*, pubblicati nel 1968.

Prima del Risorgimento: Il Consiglio d'Egitto

Ne *Il Consiglio d'Egitto*, Sciascia fornisce una stupenda metafora della storia che serve anche a spiegare il senso complessivo del lavoro dello storico: la storia

1 La Repubblica, 10 aprile 2002

2 AA.VV. 2010, 159

è come un albero, fatto di radici, di un tronco, di rami e di foglie. La storia delle foglie è importante, ma solo se ti aiuta a capire i rami, il tronco e le radici dell'albero. La storia di alcune o di tante foglie (per esempio la storia personale di tanti protagonisti che non sono all'altezza della storia che contribuiscono a costruire) non è sufficiente a mettere in discussione i rami, che le foglie nascondono, il tronco o le radici. Per mettere in discussione una narrazione storica occorre mostrare che rami, radici e soprattutto il tronco non sono costruiti dalla sostanza mostrata **da poche** foglie.

Nel romanzo, Sciascia mette a confronto l'azione dell'avvocato e intellettuale illuminista Francesco Paolo di Blasi e l'abate Giuseppe Vella per il grande imbroglio che quest'ultimo ha ordito. Un imbroglio che ha avuto risonanza europea e nel quale anche Di Blasi è cascato (al punto da inserire, in una sua opera, *Prammatiche del Regno di Sicilia, dal 1339 al 1559*, il falso volume di Vella tra le fonti di diritto pubblico).

Il colpo di genio per il falso viene al futuro abate Giuseppe Vella in seguito alla casuale visita, dovuta a un fortunale che costringe la nave dell'ambasciatore marocchino Abdallah Mohamed ben Olman a rifugiarsi a Palermo, e alla scoperta che nessuno in quella capitale conosce l'arabo. Vella, che è maltese, dove si parla un dialetto arabo che si scrive in caratteri latini e ignora del tutto i caratteri della scrittura araba, porta in giro l'ospite per mostrargli i vecchi manoscritti depositati in Palermo. L'ambasciatore si ferma a consultare un volume e lo mette subito da parte perché, dice, è l'ennesima vita di Maometto: "una vita del profeta, niente di siciliano: ... ce ne sono tante"³. Giuseppe Vella traduce, al codazzo di religiosi e intellettuali presenti, in modo del tutto diverso: "Sua eccellenza dice che si tratta di un prezioso codice: non ne esistono di simili nemmeno nei suoi paesi. Vi si racconta la conquista della Sicilia, i fatti della dominazione..."⁴.

È l'inizio dell'imbroglio. Un imbroglio, come Sciascia fa dire a Francesco Paolo Di Blasi, può diventare "uno di quei fatti che servono a definire una società, un momento storico. In realtà, se in Sicilia la cultura non fosse, più o meno coscientemente, impostura; se non fosse strumento in mano del potere baronale, e quindi finzione, continua finzione e falsificazione della realtà, della storia ..."⁵. È Sciascia,

ovviamente, che parla esprimendo un giudizio che vale per il 1781-1786, periodo in cui è ambientata gran parte dell'azione del romanzo, e vale anche per il 1848 (novella *Quarantotto* nel volume *Gli zii di Sicilia*), per il 1860 (*Bronte*, su cui Sciascia scrive una introduzione a un vero libro di storia che si trasforma in critica letteraria alla novella *Libertà* di Giovanni Verga) e per gli anni successivi all'Unità (saggio su *Brigantaggio napoletano e mafia siciliana*).

Ne *Il consiglio d'Egitto*, così Sciascia fa proseguire il suo coprotagonista Di Blasi. "Voi ricordate quella dissertazione del principe di Trabia sulla crisi agricola. La crisi, diceva il principe, ha come causa l'ignoranza dei contadini ..."⁶. Questa l'impostura della cultura siciliana: attribuire ai contadini la responsabilità di una crisi, che è invece responsabilità dei baroni, della loro incapacità di aumentare la produttività dei feudi, e non considerare che le usurpazioni di terre comunali e demaniali hanno trasferito i problemi dei feudi anche alle proprietà del demanio e dei Comuni.

Perché erano proprio queste usurpazioni che permettevano all'aristocrazia di partecipare "attivamente a un sistema finanziario complesso con rendite alodiali, ovvero patrimonio libero da vincoli feudali, utilizzate in varie attività altamente proficue (finanza, commerci, traffici)"⁷.

Nella novella *Quarantotto*, semplificando e generalizzando, Sciascia sostiene che i feudi costituivano un terzo della proprietà terriera di un Comune, la proprietà della Chiesa un secondo terzo e l'ultimo terzo era distribuito in piccole proprietà o apparteneva al demanio e ai Comuni. Chiesa e baroni pagavano poche tasse per antichi privilegi o per false dichiarazioni dei redditi che nessuno smascherava (il controllo era affidato ai decurioni comunali e questi erano, spesso, uomini legati alla Chiesa o alla nobiltà).

Il personaggio letterario Di Blasi sviluppa ulteriormente il punto in una conversazione con Pietro Lanza Stella, principe di Trabia. Quest'ultimo dichiara la propria perplessità sull'opera del viceré Domenico Caracciolo che pretenderebbe di realizzare un censimento catastale siciliano, sul modello del Catasto Teresiano realizzato dagli Austriaci e attivo da un quarto di secolo, non su quello del Catasto Onciario realizzato, solo per il Regno di Sicilia di qua

3 Sciascia 1976a, 12

4 Sciascia 1976a, 12

5 Sciascia 1976a, 126

6 Sciascia 1976a, 126

7 Carrubba 2020, posizione 442 su 1.929

dal faro, quaranta anni prima. Questa la conversazione tra i due: “Se il progetto di un nuovo censimento, di un nuovo catasto, che il marchese Caracciolo ha mandato, riuscirà a passare, ne vedremo di belle: pagheremo le tasse sui nostri feudi né più né meno di come un qualsiasi *borgese* le paga sulla sua mezza salma ... E non vi sembra logico – disse il Di Blasi – e più che logico giusto, che chi ha mezza salma paghi per mezza salma e chi ha mille salme paghi per mille?”⁸.

Ovviamente al principe di Trabia non solo non appare logico, ma persino sovversivo il pensarlo. Invece, quella dell’uguaglianza nel pagare le tasse, in proporzione a quanto si guadagna, è una delle tante riforme auspicate da Di Blasi, persona storica vera che su questa idea di uguaglianza ci rimetterà la vita da lì a dieci anni.

Il secondo punto è che l’imbroglio di Vella interferisce con una delle acquisizioni fondamentali del diritto pubblico del tempo: il diritto feudale siciliano era stato fondato su principi che giustificavano tutti i privilegi feudali perché il diritto pubblico che ne derivava sosteneva che i feudi erano assoluti, cioè sciolti da ogni vincolo rispetto ai sovrani Normanni e persino al Gran Conte Ruggero con cui i baroni avevano conquistato il regno.

Le opere dei principali giuristi siciliani erano favorevoli ai feudatari; la tesi contraria era sempre stata minoritaria. A Napoli, invece, era il contrario. Caracciolo cercava di smontare la tesi favorevole ai nobili per poter realizzare quelle riforme senza trovarsi contro i giuristi di ogni ordine e grado. Vella gli offriva la possibilità di farlo. Solo che l’abate non era interessato a offrire la possibilità al Viceré, bensì al sovrano, Ferdinando IV, non senza offrire delle eccezioni ai nobili che avevano trovato il modo di corromperlo.

Ecco come Sciascia narra la questione: “Loro, baroni e giuristi, affermavano che [il Gran Conte] Ruggero e i suoi baroni erano stati, nella conquista della Sicilia, come soci di una impresa commerciale, il re qualcosa di simile al presidente di una società; che i vassalli dovevano ai baroni la stessa obbedienza che al re”⁹. In altri termini, i feudatari erano sovrani nei loro feudi e, attraverso le usurpazioni, anche nelle terre di altri enti pubblici.

Nel codice arabo inventato da Vella le cose veni-

vano raccontate da un punto di vista neutrale a feudatari e sovrano. Il punto di vista degli Arabi nel mentre che vengono cacciati dalla Sicilia. Secondo questo falso codice, che, in realtà, narra solo la vita di Maometto, “le cose della Sicilia normanna sarebbero apparse, per testimonianza diretta e disinteressata degli arabi, per lettere degli stessi re normanni, in tutt’altro ordine: tutto alla Corona, e niente ai baroni”¹⁰.

Quello che Sciascia non sa, e forse Vella sapeva, è che entrambe le tesi (baroni subalterni e baroni soci del sovrano) erano compresenti, prevalendo ora l’uno ora l’altro, già al tempo dei Normanni. Se ne trova traccia nelle due versioni della *Chanson d’Aspremont* fatte pubblicare dagli Altavilla (di importanti versioni di questa *Chanson* che sviluppano questo tema in epoca successiva agli Altavilla, ma non più in Sicilia, bensì in Toscana e in Veneto, ce ne sono almeno altre 4 fino a metà del XV secolo). Comunque, la prima *Chanson d’Aspremont* in assoluto viene manoscritta tra il 1165 e il 1196, la seconda viene manoscritta sotto il regno di Federico II. La prima considera il re come un socio dei baroni e la seconda i baroni come subalterni che devono ubbidire come tutti gli altri sudditi¹¹.

Nessuno studioso della *Chanson d’Aspremont* ha mai riferito il problema alla sola Sicilia, ma sempre all’intero Regno di Sicilia (l’isola più la parte continentale). Ed è, infatti, vero che il problema dell’uguaglianza fiscale, nel XVIII secolo, e successivo, si presenta identico in Sicilia, in Calabria, in Puglia, etc. Questo è presumibilmente chiaro anche a Sciascia che introduce nella consapevolezza con cui ha presentato Caracciolo, Vella, Di Blasi, e il sovrano, i quali erano mossi dalla convinzione che, risolvendo il problema in Sicilia, lo si sarebbe risolto anche nel Napoletano mentre, non risolvendolo, sarebbe rimasto non risolto ovunque.

Comunque, Vella affrontava il problema per la sola Sicilia dato che gli Arabi che osservavano la questione dei feudi normanni dall’esterno lo facevano, secondo il falso codice, solo nell’isola (perché gli emirati arabi sul continente erano già stati liquidati prima dei Normanni, dai Bizantini).

Il canonico Rosario Gregorio, altro vero personaggio storico contemporaneo di Vella, aveva notato alcune contraddizioni nel Consiglio di Sicilia, nome con cui Vella ha battezzato la traduzione del falso co-

8 Sciascia 1976a, 37

9 Sciascia 1976a, 43

10 Sciascia 1976a, 43

11 Per approfondimenti su questo tema, cfr. Gangemi 2022

dice: gli Arabi del manoscritto si comportavano poco da Islamici (non pregavano secondo il modo dovuto, non si dividevano il bottino secondo le regole coraniche, non facevano le abluzioni richieste). Gregorio, messo in sospetto da questa constatazione, si era messo a studiare l'arabo, ovviamente, da autodidatta. Cosa per la quale aveva bisogno di tempo.

Intanto, la questione si andava aggravando perché Vella aveva scoperto che i baroni temevano la sua opera anche per altri motivi, meno confessabili. Per esempio, temevano "che nel Consiglio di Sicilia ci fosse qualcosa che riguarda un [proprio] feudo ... che quel feudo apparteneva alla Corona e che [il feudatario lo deteneva ancora] in forza di un'antica usurpazione"¹². Con il vento che tirava da Napoli e con Caracciolo come viceré, non c'era da stare tranquilli. Molti feudatari **capivano** e hanno cominciato a riempire di regali e inviti il Vella. La soluzione al problema, ci vuole dire Sciascia con il suo romanzo, verrà dalla corruzione.

Sciascia si è documentato sulla storia della Sicilia e sa, ovviamente, che, dopo i governi riformisti di Caracciolo e Francesco d'Aquino, il governo successivo del viceré e arcivescovo di Palermo, Filippo Lopez y Royo, sarà uno dei più corrotti di Sicilia e nemmeno il governo napoletano, in quel periodo, scherzava in tema di corruzione, essendo il primo ministro, Giuseppe Beccadelli di Bologna, marchese della Sambuca, anch'egli coinvolto nella vendita dei beni dei Gesuiti.

"I gesuiti in Sicilia, quando furono espulsi, possedevano fondi, i quali nel primo anno dell'amministrazione regia diedero centocinquantamila ducati di rendita, nel secondo anno ne diedero settantamila, nel terzo quarantamila: ed a questa ragione furono calcolati allorché si vendettero. Ab uno disce omnes"¹³. Coloro che hanno venduto questi beni, dagli agenti locali agli agenti del governo nazionale più fedeli a se stessi che al re e alla nazione, hanno spogliato la collettività per il proprio interesse privato (per pagare a un quarto del valore, gli acquirenti hanno certamente spartito il guadagno con coloro che hanno avuto il potere di decidere se vendere e come vendere).

Lo storico Giuseppe Renda butta sulla vicenda il carico da 11: "La gran parte [dei beni dei Gesuiti] era stata venduta a grossi acquirenti, fra i quali, mediante

persone terze, il Primo Ministro Sambuca, e i contadini concessionari dei lotti erano stati per lo più cacciati via"¹⁴.

Tornando al romanzo di Sciascia, Vella **finisce** per diventare pericoloso per tutti. Quando ha annunciato di aver trovato un altro codice, con nome programmato il Consiglio d'Egitto (da cui Sciascia ricava il titolo del proprio romanzo), e che si apprestava a tradurlo, molti intuirono che egli potesse dare origine a un altro giro di ricatti anche per chi lo aveva già corrotto. **Era stato** chiamato un professore di Vienna (Joseph Hager) che l'Arabo lo conosceva bene. Ma siccome nessun Siciliano conosceva l'Arabo, non c'era chi potesse controllare chi dei due avesse ragione circa il cosa stesse scritto nel Consiglio di Sicilia (i manoscritti del Consiglio d'Egitto, versione Vella, non ancora pubblicati, erano stati opportunamente nascosti dal falsario). Ci vorranno anni perché l'abate venga smascherato e condannato e il suo falso dichiarato tale.

Nel frattempo, Di Blasi, nel romanzo, e anche nella realtà, ha avuto modo di rendersi conto che la soluzione del Vella, la corruzione, sarebbe stata la soluzione adottata per "risolvere" la questione dell'uguaglianza a favore del principe Trabia. Glielo confermava il fatto che Caracciolo **veniva** rimosso **come** viceré e sostituito da un uomo più diplomatico, Francesco d'Aquino, principe di Caramanico. Quest'ultimo proseguiva, con più accortezza, la stessa azione riformatrice di Caracciolo. Purtroppo, moriva il 9 gennaio 1795 e forti sospetti erano ancora avanzati da alcuni storici che sostengono che fosse stato avvelenato.

Con la morte di Caramanico, si chiudeva dopo 15 anni la stagione riformista in Sicilia. Il seguente viceré è l'arcivescovo di Palermo, Filippo Lopez y Royo, che darà vita ad uno dei governi più corrotti mai avutosi in Sicilia. Di Blasi **intuiva** che la corruzione era la soluzione adottata **e si convertiva** dal riformismo alla rivoluzione, naturalmente a quella giacobina sull'esempio della Francia rivoluzionaria.

Di Blasi ha cominciato a partecipare a una congiura che è stata scoperta e lo ha portato a essere giustiziato insieme a tutti i suoi compagni che non hanno tradito i complici, malgrado la tortura subita. Joseph Hager, secondo quanto racconterà Giuseppe Pitré, ha assistito alla sua esecuzione.

12 Sciascia 1976a, 63

13 Cuoco 1913, 55, nota 1

14 Renda 2010, 39

Nel romanzo, Vella, intanto, perdeva la cattedra universitaria di arabo che gli era stata concessa a Palermo e finiva condannato a 15 anni di arresti, la gran parte dei quali passati ai domiciliari.

Sciascia si immagina un rapporto molto stretto tra Di Blasi e Caracciolo. Secondo Francesco Renda, questo rapporto non c'è stato in quanto Caracciolo aveva fatto due errori: si era avvalso solo di due collaboratori napoletani e governava con molta diffidenza nei confronti dei Siciliani; non aveva alcuna conoscenza della storia siciliana e, soprattutto, della storia costituzionale siciliana. Se l'avesse avuta, avrebbe fatto meno errori e avrebbe potuto fare riferimento al rafforzamento delle posizioni minoritarie del diritto pubblico siciliano, quelle che erano dalla parte del sovrano e contro i nobili. Ed era questo il punto sul quale Caracciolo poteva essere aiutato da Di Blasi: la storia del diritto costituzionale siciliano.

La Sicilia alla fine del XVIII secolo appariva il luogo dove confliggevano due visioni giurisdizionali, quella della corona e quella del baronaggio, che si riteneva non un semplice corpo privato ma il depositario del vero e genuino spirito della nazione siciliana, ingiustamente preso di mira dal corso politico riformatore. Una posizione giustificata nella nota tesi, elaborata negli anni Quaranta [del Settecento] da Carlo Di Napoli, di una giurisdizione baronale come diritto originario fondamentale e non come semplice potere delegato del sovrano¹⁵.

Tuttavia, pur con i suoi limiti di conoscenza della questione giuridica siciliana, Caracciolo aveva capito che la riforma fiscale migliore per la Sicilia sarebbe stato il catasto, che avrebbe “potuto cambiare i termini stessi su cui si reggeva il potere aristocratico”¹⁶. Ovviamente, non il Catasto Onciario realizzato a Napoli, bensì il Catasto Teresiano che egli conosceva molto bene perché era stato molto discusso a Parigi, la città dove ha vissuto a lungo, e perché ne aveva parlato spesso con Pompeo Neri a Torino dove soleva incontrarsi e discutere della riforma¹⁷.

La novella Quarantotto, ovvero il periodo dal 1848 al 1870

Con la novella sul *Quarantotto*, Sciascia mostra di avere intuito che il nodo centrale della metafora di

Tomasi di Lampedusa è quello di avere capito che essa è foriera di sviluppi possibili che potevano andare molto più avanti di quanto potesse avere pensato l'autore. Sciascia indica con la propria arte letteraria la via per dare contenuto più radicale ai contorni della metafora di Tomasi di Lampedusa. Sciascia fa di più. Traduce la metafora del cambiare tutto per non cambiare niente in un'interpretazione storico-scientifica: cambiare tutto a livello del governo centrale, senza cambiare niente a livello del governo periferico. Così Sciascia lascia la dimensione della pura arte letteraria metaforica per accedere con decisione alla concreta storia scientifica.

Per questo motivo, i suoi scritti vanno studiati come una originale e geniale interpretazione del processo di costruzione dell'Italia unita nel corso del Risorgimento. In altri termini, per Sciascia, la conquista sabauda delle Due Sicilie è rivoluzionaria nel governo centrale, la sede in cui si prendono le decisioni e si approvano le leggi, che viene modificato dall'incontro con l'illuminismo, e conservatrice e persino reazionaria nel governo periferico, il Decurionato Civico che gestisce e domina, senza interferenze efficaci del governo, la fase dell'implementazione delle politiche.

Sciascia, di fatto, nella novella *Quarantotto* analizza le varie forme che poteva assumere la corruzione (per esempio matrimoni estorti per far evitare sanzioni economiche o penali alle famiglie della sposa), mostra la situazione di emarginazione in cui si trovavano i veri liberali nel Regno delle Due Sicilie (per esempio, il personaggio di don Paolo Vitale) e fornisce una lezione politica improntata a una lettura originale di alcune analisi di Niccolò Machiavelli sul tema del governo

“Il Decurionato Civico aveva i poteri che oggi hanno i Consigli Comunali, ma a nominare i decurioni era il sottintendente, che aveva le funzioni che oggi ha il pretore”¹⁸. Tuttavia, i poteri del decurionato erano, nella sostanza della realtà effettuale della cosa, molto maggiori di quello che assegnava loro nominalmente la legge. Ed è per questo che, nella novella *Quarantotto*, Sciascia narra che il barone “quel che al mondo più temeva era di perdere la grazia del vescovo”¹⁹ perché, perdendola, avrebbe perso il potere di controllare il Decurionato Civico per impedire l'applicazione concreta delle decisioni del go-

15 Manduca 2020, posizioni 32-37 di 1.929

16 Manduca 2020, posizione 42 di 1.929

17 Renda 2010, 31

18 Sciascia 1976b, 116

19 Sciascia 1976b, 117

verno non gradite. E quando arrivano i Garibaldini, il racconto *Quarantotto* si spinge fino al 1860, il barone e gli altri che controllavano il potere locale al tempo dei Borbone si organizzano in Comitato Civico con presidente il vescovo e membro rilevante il barone. Tutti quanti si presentano come liberali.

A proposito dei veri liberali, Sciascia li rappresenta attraverso “don Paolo Vitale, così si chiamava il prete, ... invisibile ai superiori e ai colleghi, in fama di liberale per i rapporti che manteneva con gli esuli e con gli inglesi di Marsala, dai quali riceveva gazzette che dicevano delle cose del mondo e delle nostre: e queste notizie lui traduceva per gli amici di Castro [il Comune in cui è ambientata la novella]. Ma liberale veramente non era ... [a quelli che si dichiaravano liberali e] si riunivano in farmacia diceva – voi volete far mangiare al popolo carta stampata, e quello invece vuole pane”²⁰. Tanti erano detti liberali perché “erano noti per vaghi o provati sentimenti liberali”²¹.

Dopo il 1849, ripristinato l'ordine, viene dato l'esempio con alcune condanne, qualcuno costretto all'esilio e la soluzione dei problemi di gran parte degli altri con lettere di contrizione inviate al vescovo e alle autorità e con il soprannumero di “ragazze bellissime e con ricca dote [che] furono sacrificate in matrimoni con vecchi giudici e funzionari ... Tanto l'amore familiare può, oltre il giusto ed il lecito, nei paesi nostri”²².

L'arrivo dei Garibaldini creò una situazione di insicurezza perché “[i] gendarmi non c'erano più, si erano squagliati al primo avviso di rivoluzione ... i ricercati dalla giustizia, dalle campagne dove stavano in latitanza e costituiti in bande, alla spicciolata erano rientrati in paese”²³.

I componenti il Decurionato Civico certo liberale non erano, almeno fino al 1859. Contribuirono a convertire i decurioni all'impresa garibaldina vari fattori: il fatto che i Garibaldini siano stati visti all'opera, a combattere contro le truppe regolari duosiciliane; il fatto che alcuni di loro hanno preso accordi con il neoproclamato dittatore per negoziare la conversione, a condizione di mantenere alcuni privilegi e acquisire dei vantaggi; il fatto che, come sempre in Italia, ma anche ovunque, tanti sono coloro che hanno sentito il bisogno di correre in soccorso del vincitore.

I membri che controllavano il Decurionato, controllavano anche il Comitato Civico e questo attendeva Garibaldi: il barone “vestito di scuro e con una coccarda tricolore al petto grande come una focaccia, il volto atteggiato a incontenibile gioia; ... con lui erano tutti quelli del casino di compagnia, c'erano anche ... i pochi veri liberali di Castro. Poiché il barone era davanti a tutti, Garibaldi a lui tese la mano, il barone la strinse tra le sue con devozione: e dava l'impressione che gratitudine e gioia stessero per esplodergli in pianto”²⁴.

In soldoni, sono diventati liberali, per salvare il loro potere di interdizione locale alle decisioni del governo centrale, soprattutto quelli che fino al 1859 sono stati borbonici reazionari e legittimisti.

Bronte nella narrazione di Sciascia e la critica alla novella Libertà di Giovanni Verga

Quando i Garibaldini, con i loro proclami, autorizzarono il libero esercizio dei loro secolari diritti, i contadini siciliani si convinsero che solo la rivoluzione garibaldina potesse garantire il ripristino della giustizia e della legalità da sempre violate dai Baroni. Con Garibaldi dittatore, si diceva apertamente a Bronte, sarebbe caduta anche la donazione a Nelson fatta con beni comunali o dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo²⁵.

La folla era talmente esacerbata verso i nobili e i loro complici che, in quei primi giorni di agosto, ne aveva fatto strage. Poi, è arrivata Bixio e vennero pronunciate ed eseguite cinque condanne a morte.

Questi fatti sono noti e non sono controversi. Mi soffermerò perciò, solo, su quelli controversi o non trattati nelle narrazioni degli storici accademici e sugli aspetti che servono a capire la posizione di Sciascia.

Le élite locali di Bronte hanno sempre commesso le peggiori illegalità e nefandezze ai danni del popolo [occupazioni di terra demaniale, tassazione pesante degli altri e quasi esenzione di se stessi e degli amici, e i diritti comunitari negati, quali la raccolta della legna etc.]. La duchessa non è “paga di avere per vent'anni avversato con tutti i modi ingiusti l'attuazione di questi bisogni, taluni dei quali erano stati ri-

20 Sciascia 1976b, 133

21 Sciascia 1976b, 136

22 Sciascia 1976b, 149

23 Sciascia 1976b, 128

24 Sciascia 1976b, 157

25 Radice 1963, 27

conosciuti e soddisfatti dal Borbone, come si è detto, e poi mercé l'opera loro avversa, rea ed inumana non effettuati; oggi, dopo essere stata dichiarata nemica della rivoluzione in virtù delle leggi dittatoriali medesime, seguiva a contrastare l'esecuzione della legge rivoluzionaria ...²⁶.

Bixio, appena arrivato, si rivolgeva alle autorità locali di Bronte, quelli che si erano sempre opposti alla divisione delle terre demaniali ordinate dal governo borbonico - l'arciprete, il delegato di polizia e i presidenti del consiglio municipale e del municipio -, e ingiungeva "loro con minacce di confessare i nomi dei principali colpevoli. I nemici del Lombardo, del Saitta, del Minissale, quanti patirono negli averi e nella persona dei loro cari, colta l'occasione, macchinarono la loro perdita, dicendoli aizzatori allo scompiglio, alla strage e borbonici. Non bisognò più avanti per accendere nell'anima vulcanica del Bixio tutte le furie"²⁷.

Le fonti degli storici accademici sono le deposizioni dei testimoni per l'accusa del 7 agosto (in particolare la moglie di uno degli uccisi, Rosario Leotta, contabile della Ducea, per avere Lombardo trovato il marito nascosto e averlo convinto a consegnarsi alle autorità, provocandone così la morte), il diario, gli appunti e l'epistolario di Bixio. I testimoni per la difesa, come noto, non sono stati ascoltati perché il decreto del 28 maggio permetteva questa mancata "escussione dei testimoni quando i fatti in questione e i colpevoli fossero già stati accertati"²⁸.

Radice sostiene che la verità di Bronte si trova ovunque tranne che nelle carte del processo e ricostruisce la vicenda con interviste ai vecchi del paese, i si dice successivi alla partenza di Bixio, che considera più affidabili di quanto ne scriveranno i Garibaldini presenti.

Radice riferisce anche un episodio che non è compatibile con l'ipotesi che Lombardo fosse responsabile della rivolta e delle uccisioni: "Il Poulet stanco della marcia forzata, e ancora sofferente della ferita riportata nell'attacco del 31 maggio contro i regi a Catania,

affidò al Lombardo ed al Saitta la sicurezza della città e volle alquanto riposare. Vegliarono quelli tutta la notte, né alcuno incidente turbò la quiete del paese"²⁹.

Radice fa un'analisi impietosa del carattere di Bixio: "il pensare e l'agire era tutt'uno per lui"³⁰; la sua qualità dominante era "l'impeto, che lo faceva mirabile ed eroico nelle battaglie; ma spesso per eccessivo amore di disciplina, giustiziere irremovibile e tremendo"³¹; a volte "egli perdeva il lume degli occhi, delirava"³²; questo delirio lo portò più volte a "non pochi simili atti di violenza"³³ paragonabili a quelli che gli saranno imputati a Bronte; l'impresa garibaldina "gli fu propizia per salvarlo forse da una vita ignobile"³⁴ cui lo portava la legge ereditaria del sangue.

Queste componenti del suo carattere si rivelarono drammaticamente a Bronte, mostrando attraverso la sua natura anche la natura simile, se non peggiore, di molti Garibaldini. Bixio se ne rese conto e lo ammise in una lettera alla moglie di una settimana dopo le esecuzioni a Bronte. "Cara Adelaide, appena giunto (in Messina) eccoti che un tumulto, di nuovo genere scoppia [a Bronte,] a 70 miglia da Messina, si bruciano case e si assassinano chiedendo divisione di terre comunali. Il Generale mi spedisce sul luogo con parte della brigata... missione maledetta, dove l'uomo della mia natura non dovrebbe mai essere destinato"³⁵.

E qual era questa sua natura, a giudicare dai fatti? Innanzitutto, non ascoltava nessuno e non seguiva la logica. Uno degli ufficiali garibaldini era talmente abituato a non essere ascoltato che non si rivolgeva a lui, bensì si rivolgeva direttamente a Lombardo per avvertirlo del tranello che gli si stava ordendo contro³⁶. Purtroppo, Lombardo non gli credette, come pure non credette al rettore Palermo, che egli incontrava quando si recò al Collegio Capizzi, dove era alloggiato Bixio. Il rettore lo avvisò di fuggire all'istante. Sicuro della propria innocenza e di potersi difendere, Lombardo si presentò comunque davanti a Bixio. Probabilmente lo portò alla rovina il proprio essere liberale e la convinzione, errata, che i Garibaldini fossero tutti liberali come lui. Riteneva che, nella

26 Sciascia in Radice 1963, 20, arringa del difensore Tenerelli Contessa

27 Radice 1963, 53 e 59

28 Riall 2012, 160-161

29 Radice 1963, 51

30 Radice 1963, 53

31 Radice 1963, 64

32 Radice 1963, 64

33 Radice 1963, 63

34 Radice 1963, 64

35 Radice 1963, 64

36 Radice 1963, 53

peggiore delle ipotesi, avrebbe avuto un processo con tutte le garanzie di difesa tipiche di un sistema penale liberale. Si presentò spontaneamente a Bixio e si trovò davanti a una personalità autoritaria che dimostrò subito di considerarlo colpevole. Ed era troppo tardi per Lombardo: il suo destino era segnato.

“Si narra che appena sentì essere quegli il Lombardo, fattosi in viso spaventevole e con voce che sembrò ruggito, proruppe: *Ah! siete voi il Presidente della canaglia!* Ignorasi che cosa abbia potuto rispondere il Lombardo, e se il Bixio gli abbia dato tempo a scolarsi; certo è che subito arrestato, fu messo nella stanza di disciplina del collegio e rigorosamente custodito da sentinelle”³⁷.

Come il tribunale da lui nominato, Bixio non seguiva la logica. Per esempio, aveva imposto, tra tante altre cose, che tutti i brontesi consegnassero le armi che si avevano in casa, pena la fucilazione³⁸. Di conseguenza, tra i capi di imputazione di Lombardo, ci sarà anche l'accusa, di per sé già sufficiente per la condanna alla fucilazione, di non aver consegnato le armi tenute nella propria abitazione. Nella sua Posizione a Discolpa, la corte marziale aveva solo un'ora per leggere quelle di tutti gli imputati, Lombardo faceva notare che essendo stato emanato l'ordine di consegnare le armi mentre era prigioniero, non aveva potuto consegnarle³⁹. Viene comunque condannato anche per non avere fatto quello che Bixio, mettendolo in prigione, gli aveva impedito di fare.

Bixio spinse la propria ostinata resistenza alla logica fino al punto da far condannare e fucilare anche il matto del villaggio: Nunzio Ciraldo Fraiunco. E già di per sé questo era ed è orribile. Talmente orribile che, da quando ne diverrà consapevole, Bixio comincerà a mentire spudoratamente.

Giorno 3 luglio 1862, in un suo intervento alla Camera, Bixio si autoassolveva della responsabilità di avere condannato a morte i 5 di Bronte: “Nel fatto di Bronte potrei provare che ho impedito, ho minacciato quelli che volevano la fucilazione, ho impedito i miei soldati col revolver alla mano di toccar

la popolazione civile, ed ho minacciato i municipii e la guardia nazionale se versavano il sangue, quindi gli accusati sono stati giudicati dai tribunali del paese, a porte aperte, senza alcun militare, all'infuori della sentinella alla porta e dei soldati necessari a mantenere l'ordine, e solo quando il tribunale ebbe pronunciato, dico, furono dolorosamente fatti fucilare da me”⁴⁰.

Non era affatto vero! Vari particolari mostrano che non era stata per lui dolorosa la decisione di fucilare i cinque: a) una lettera scritta da Bronte in cui Bixio chiariva cosa sarebbe avvenuto: “i capi saranno fucilati e i complici condotti a Messina innanzi al consiglio di guerra”⁴¹; b) il diniego ai parenti dell'avvocato Lombardo di “poter dare l'ultimo abbraccio al condannato”⁴²; c) “il povero garzone, andato a portar[e all'avvocato Lombardo] delle uova, fu rimandato con dure parole: - Non ha bisogno di uova, domani avrà due palle in fronte!”⁴³.

Unica eccezione tra i Garibaldini che scrivono di Bronte è stata quella di Francesco Grandi, garibaldino tra i Mille. Soffermandosi sulla morte del Fraiunco, il pazzo del villaggio, confessava: “uno di loro, che mi era vicino, mi andava sussurrando queste parole: ‘A Madonna mi farà la grazia’. Caso vuole che questi, nella scarica del picchetto comandato per la fucilazione, riceva una leggera scalfittura e cada bocconi a terra”⁴⁴. Quando l'aiutante maggiore chiama il medico per l'atto di morte, egli, puntando i pugni e rizzandosi, dice a Bixio: ‘La Madonna mi ha fatto la grazia, adesso fatemela voi’. Ma Bixio, voltandosi al sergente Nicutti, disse: ‘ammazzate quella canaglia’; e quello, spianato il fucile, lo finì”⁴⁵. Più credibile questa narrazione di Grandi e, persino, più rivelatrice, in quanto volutamente esagerato, il modo in cui descrive il “dolore” di Bixio per avere fatto uccidere quei Brontesi: “Bixio, impressionato di quelle uccisioni, che dovette far eseguire a sangue freddo, cadde da cavallo svenuto”⁴⁶. Il che è più uno sberleffo che una vera narrazione. Ed infatti, aggiunge un secondo sberleffo, un particolare realistico e rivelatore, in conclusione della

37 Radice 1963, 54

38 Radice 1963, 54

39 Radice 1963, 59, nota 81

40 Atti Parlamentari, 3 luglio 1862, p. 2925

41 Radice 1963, 80

42 Radice 1963, 60

43 Radice 1963, 60-61

44 È molto probabile che nessuno del plotone di esecuzione se la sia sentina di sparare su quel povero demente.

45 Grandi 2020, 30 su 67

46 Grandi 2020, 30 su 67

narrazione: “Riavutosi, [Bixio] ricompose i ranghi e partimmo, lasciando i cadaveri nella strada”⁴⁷.

Quel “lasciando i cadaveri nella strada”, non necessario alla narrazione, spazza via senza pietà tutte le retoriche risorgimentali dei testimoni garibaldini.

Dicevo degli altri che, in tutti i modi, corrono in soccorso di Bixio, per giustificarlo: Giuseppe Guerzoni, nella *Vita di Bixio*, non solo utilizza come fonte principale per l’episodio di Bronte il diario di Bixio, ma corregge anche il testo di un suo editto, in alcuni passaggi, non del tutto gradevoli⁴⁸; Giuseppe Cesare Abba scrive - citando un testimone che riferisce quanto gli è stato raccontato da uno che è stato nel plotone di esecuzione - che nell’occhio di Bixio “gli parve vedervi brillare qualche lacrima”⁴⁹; l’allora sergente Francesco Sclavo gli fa da eco sostenendo che “Nino Bixio nell’ora del triste dovere, cioè durante la fucilazione del Lombardo Nunzio e compagni, avesse gli occhi pieni di lacrime”⁵⁰.

Lo stesso Sclavo, che chiuderà la carriera militare come colonnello, nel 1907, scrive allo storico Radice che ne sollecita la testimonianza: “spero che pensando bene non ritornerà ai fatti dell’agosto 1860”⁵¹. Egli fu presente a Bronte nei giorni 6, 7, 8 e 9 agosto 1860⁵².

Radice conclude che Guerzoni e Abba hanno favoleggiato per i fatti di Bronte. Lo hanno fatto sia nel descrivere i misfatti compiuti, oltre agli omicidi innegabili, sia nel descrivere il ruolo di pacificatore di Bixio il quale, invece, sarebbe arrivato a pacificazione già realizzata, da Poulet. “Il Guerzoni fantastica di reazione fratesca e borbonica, di stupri di donne, di orribili ma storici squartamenti di bambini! e l’Abba di chierici trucidati nel seminario a piè del vecchio rettore, di monache violate nei monasteri, di seni recisi e maciullati di fanciulle, mentre Bixio, prompava in piazza e caricava alla baionetta quei dementi”⁵³. Del resto, i primi resoconti parlano di una rivolta ben più grande e più truce di quella che è stata: “10.000 insorti, [ed] episodi di cannibalismo (peraltro controversi e mai confermati)”⁵⁴.

Radice riferisce le risposte dei cosiddetti testimoni di parte risorgimentale ancora vivi mentre conduce le proprie ricerche: “L’Abba, a cui scrissi, mi rispondeva che avea avuto quelle notizie da testimoni oculari, (avevano le traveggole!!) e il colonnello Sclavo afferma che era vero quanto scrissero il Guerzoni e l’Abba!”⁵⁵. Non chiede a Grandi, perché non sa di lui, non avendo questi ancora pubblicato il proprio diario.

Torno, di nuovo, a Leonardo Sciascia che, nella sua *Introduzione* al libro di Radice, accoglie per buone tutte le denunce del Radice e, poi, presenta una stupenda critica ideologico-letteraria della bellissima novella *Libertà* di Giovanni Verga.

Sciascia nota che sono vari i punti in cui il realista Verga si discosta dalla verità dei fatti: 1) quando sostiene che è stato il generale [Bixio] a pacificare il paese. “Il giorno dopo si udì che veniva a far giustizia il generale, quello che faceva tremare la gente. Si vedevano le camicie rosse dei suoi soldati salire lentamente per il burrone, verso il paesetto; sarebbe bastato rotolare dall’alto delle pietre per schiacciarli tutti. Ma nessuno si mosse”; 2) quando dichiara che non c’è stato processo e i cinque sono stati fucilati prendendoli a caso. Il generale “ordinò che glie ne fucilassero cinque o sei, Pippo, il nano, Pizzanello, i primi che capitarono”; 3) quando il matto diventa, nella novella, il nano; 4) quando sparisce dalla novella ogni riferimento all’avvocato Lombardo, ben noto a Catania, dove vive lo scrittore, come liberale determinato e convinto.

Sciascia niente commenta sul punto 1 (di cui parla ampiamente il Brontese Radice) e si limita a esprimere un tenue giudizio sui punti 2 e 3, prima di abbattere la propria più pesante critica, perché coinvolge il mondo letterario verghiano, sul punto 4.

Relativamente ai punti 2 e 3, scrive Sciascia: “Ci si può obiettare che, a carico di Bixio, Verga fece di peggio, nella novella: eliminò quel simulacro di processo, gli fece sbrigativamente ordinare la fucilazione dei ‘primi che capitarono’; ma in effetti non è così: ché la rappresentazione, sia pure in una sola frase, del

47 Grandi 2020, 30 su 67

48 Radice 1963, 75, nota 120, mette a confronto il vero testo, custodito negli Archivi di Bronte e il testo, emendato, riportato nel diario di Bixio.

49 Radice 1963, 61

50 Radice 1963, 61, nota 85

51 Sciascia 1963, 16

52 Sciascia 1963, 16

53 Radice 1963, 64-65

54 Riall 2012, 5

55 Radice 1963, 65, nota 101

processo, lo avrebbe obbligato a caricare il generale di feroce ipocrisia; e voleva invece, a conferma della leggenda, darlo soltanto, e con indulgenza, come un intemperante. E come la sua coscienza, certamente, era turbata, non volle turbare quella del lettore scrivendo ‘il pazzo’; e scrisse ‘il nano’, dissimulando in una minorazione fisica la minorazione mentale; e anche in ciò, si noti bene, affiorando quel suo profondo sentire popolare: il pazzo investito di sacertà e il nano ritenuto invece essere pieno di malizia e cattiveria⁵⁶. Il nano ha una menomazione fisica che, nella cultura popolare, lo rende più credibile come colpevole e malvagio.

Relativamente al punto 4: “Ma la mistificazione più grande (in cui, ripetiamo, le ragioni della sua arte venivano a coincidere con le ragioni diciamo risorgimentali, cioè di una specie di omertà sulla effettuale realtà del risorgimento) è nell’aver eliminato dalla scena l’avvocato Lombardo: personaggio che non poteva non affascinarlo in quanto portatore di un destino, in quanto vinto. Né poteva, Verga, confonderlo col personaggio che ne fece la letteratura garibaldina (Abba: ‘l’avvocato Lombardi, un vecchio di sessant’anni, capo della tregenda infame’): ché il Lombardo era ben conosciuto negli ambienti liberali catanesi, e nessuno a Catania aveva mai creduto alla storia, accreditata presso Bixio dai notabili di Bronte e diffusa a scarico di coscienza tra i garibaldini, di un Lombardo reazionario, o ‘realista’ (cioè partigiano di Francesco II: quasi i siciliani non stessero per avere un altro re)”⁵⁷.

Bronte si era sollevato, insieme ad Aderò, Biancavilla e Nicosia. Solo che, a differenza che a Bronte, in questi tre paesi, alcune terre del Comune erano state subito divise tra i contadini senza terra⁵⁸. Segno che qui le classi dirigenti locali opponevano poca o nessuna resistenza o che i notabili locali avevano usurpato di meno, al punto che si percepiva subito che si poteva concedere, tanto le cose potevano cambiare poco in termini di ricchezza e influenza politica.

A Bronte, “il governo garibaldino si trovò stretto fra i contadini e i proprietari terrieri, i due opposti schieramenti in lotta per la terra ... i democratici siciliani avevano anche vissuto l’esperienza delle violenze del 1848-49. La triste fine di quella rivoluzione, seguita da lunghi anni d’esilio, aveva convinto molti

di loro, e soprattutto Francesco Crispi, che sarebbero stati perduti senza l’aiuto dei ceti proprietari, e che inoltre quel sostegno non sarebbe mai arrivato se il governo si fosse mostrato indeciso nell’affrontare le agitazioni contadine o incapace di proteggere i loro beni e i diritti di proprietà”⁵⁹.

Come ad Alcara Li Fusi, anche a Bronte la rivolta si svolse, con varie riprese, limitandosi, agli inizi, a manifestazioni poco o per niente violente e si protrasse così per due mesi finché non scoppiò con feroce violenza ai primi di agosto. Bixio, incaricato di sedare la rivolta, arrivò che questa è già stata sedata dal Colonnello Giuseppe Poulet comandante militare della provincia di Catania, ma si comportò come se fosse stato lui a domarla. Finì che i Garibaldini fucilarono anche il capo della fazione brontese degli antiborbonici (avvocato Nicolò Lombardo) che aveva aiutato Poulet a ripristinare l’ordine.

Lombardo, inizialmente, si era illuso di frenare il movimento mettendosene a capo nei mesi precedenti le prime violenze. Quando scoprì di avere fallito avrebbe voluto tirarsene fuori, ma una parte dei contadini si sentiva persa senza la sua guida. Ebbe il torto di lasciarsi convincere. Lo tirò fuori dall’ambiguità l’arrivo di Poulet. Questi era timoroso di entrare in paese anche se guidava un drappello di 400 soldati più 80 uomini di Catania direttamente ai propri ordini. Lombardo lo aiutò negoziando il suo ingresso a Bronte. La rivolta ebbe fine. Il giorno dopo, arrivò Bixio e apprese subito, dai nemici di Lombardo, quelli che più temevano il suo ascendente sui contadini, delle ambiguità di Lombardo. Tanto bastò per farlo apparire come il fomentatore delle violenze.

Lo schema mentale di Bixio era semplice, soprattutto se rapportato a quello di Lombardo. Il primo ragionava in modo semplice: ai violenti occorreva rispondere con la violenza e, una volta data una lezione esemplare, il problema era risolto. Il secondo era stato costretto ad adottare uno schema mentale più complesso perché sapeva che la questione della rivolta di Bronte era legata alle usurpazioni delle terre demaniali, alle inique tassazioni, alle pratiche di usura, agli usi civili, etc.

Questi fattori erano da circa due secoli il motore del conflitto sociale interno a Bronte. Siccome i Brontesi avevano sempre considerato i boschi com-

56 Sciascia 1963, 17

57 Sciascia 1963, 17-18

58 Radice 1963, 31

59 Riall 2012, 159-160

presi nella tenuta regalata a Nelson come appartenenti a loro, in quanto appartenenti al Comune (il re non poteva regalare terre comunali, ma solo le terre demaniali), essi finirono per ritrovarsi intrecciati alla storia del paese che era storia di controversie e querele reciproche. L'amministratore Philip Thovez lo riconobbe quando scriveva: "negli ultimi duecento anni una serie di violente dispute, invariabilmente conclusesi con lunghe e costosissime cause legali, senza che poi si sia deciso alcunché"⁶⁰. Ma Thovez aveva avuto anni per comprenderlo. E Poulet aveva avuto bisogno della guida di Lombardo per capirlo, se mai lo avesse capito del tutto in sole 24 ore di presenza a Bronte. Il "liberale" Bixio non lasciò il tempo a Lombardo di spiegarlielo.

Il problema era che, negli ultimi anni, i Borboni si erano cominciati a muovere con più decisione per risolvere la situazione di illegalità nei Comuni mentre gli usurpatori di terre comminavano contravvenzioni e tassazioni arbitrarie. Leonardo Sciascia, nella *Introduzione* al lavoro dello storico locale brontese, Benedetto Radice, di esempi ne cita molti: "cadevano contravvenzioni (generalmente per evasioni al balzello del macinato e quasi sempre convertite in carcere), pignoramenti per usure non pagate, tassazioni arbitrarie, accuse di furto (di solito per legna raccolta nei boschi ducali o comunali)"⁶¹; Sciascia riferisce di due ricorsi da lui trovati negli archivi: un primo presentato da un piccolo proprietario costretto a pagare due once e quindici tari, mentre i decurioni, le famiglie a cui appartenevano e i grandi proprietari pagavano pochi baiocchi per molte più terre; un secondo che pagava una salata tassa in quanto considerato produttore di vino, mentre la sua attività consisteva nel vendere erbe selvatiche raccolte nei campi⁶² (tutte decisioni ingiuste che i decurioni prendevano perché ogni Comune doveva garantire un certo numero di entrate e, se **facevano** pagare di più i loro avversari politici o quelli senza potere o agganci con chi aveva potere decisionale locale, loro **riuscivano a** pagare di meno. Era nel potere dei decurioni distribuire le tasse tra i cittadini del Comune); "[e] quando i guardaboschi della signora duchessa di Bronte o quelli del co-

mune sorprendevo qualcuno a far legna [nei boschi che erano di proprietà del Comune], erano guai grossi: un'ammenda pari al valore dell'albero vivo e non della legna, e non meno di un mese di carcere. Si trovano registrate ammende fino a 39 ducati: somma che il bracciante non riusciva a buscare in tutta una vita"⁶³ (anche la ducea di Bronte, nel tempo, aveva dato adito a intrighi e abusi, a imitazione di quelli che alcuni civili avevano fatto al patrimonio del Comune che era grandissimo).

Lo conferma la storica inglese Lucy Riall che dichiara che la duchessa gestiva i propri 16.000 ettari, il 48% di tutte le terre del Comune, esattamente come facevano gli altri affittuari o psuedoproprietari che avevano usurpato le terre del Comune. Solo che l'espressione che usa, "come una proprietà irlandese" è più vicina all'esperienza di un Inglese che a quella di un Siciliano. E questo modo irlandese si caratterizza per il fatto che "l'affittuario si arricchisce, il subaffittuario fa la fame e i beni vanno in malora"⁶⁴. L'amministratore della Ducea si circonda di guardie armate, "ladri consumati come pochi altri nel regno di Sicilia"⁶⁵. Appunto come fanno gli altri grandi proprietari e, soprattutto, quelli che hanno, come la Ducea, usurpato terre demaniali e comunali.

La duchessa e questi civili sono visti con malanimo in quanto usurpatori dei diritti della plebe. Ma "il tempo sembrava giocare a sfavore dei brontesi. In tutta l'Italia meridionale e in gran parte dell'Europa l'accesso della popolazione alle aree forestali non poteva più essere considerato scontato, e i diritti comunali sulla proprietà delle stesse erano considerati alla stregua di costumi barbari, forme di confusione e di conflitto nonché di freno al progresso economico"⁶⁶.

Quando Garibaldi e Bixio, con i loro proclami, autorizzarono il libero esercizio dei loro secolari diritti, i contadini siciliani si convinsero che solo la rivoluzione garibaldina potesse garantire il ripristino della giustizia e della legalità che i Borboni non erano riusciti a garantire per almeno mezzo secolo. Con Garibaldi dittatore, si diceva apertamente a Bronte, doveva cadere anche la donazione a Nelson fatta con beni comunali o dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo⁶⁷.

60 Riall 2012, 97

61 Sciascia 1963, 14

62 Sciascia 1963, 14

63 Sciascia 1963, 14

64 Riall 2012, 75

65 Riall 2012, 75

66 Riall 2012, 106

67 Radice 1963, 27

La folla era talmente esacerbata verso i nobili e i loro complici che, in quei primi giorni di agosto, assalì tale “D. Luigi Spedalieri, reo di avere [con una mediazione] immesso la duchessa Nelson nel possesso dei beni contrastati[. L]egato per i piedi fu strascinato per le strade; ma accorso a tempo Sebastiano De Luca, ebbe salva la vita”⁶⁸. È stato solo il primo tentativo di linciaggio. Molti, questa volta riusciti, ne seguirono e produssero sedici vittime, proprietari, notabili, notai e loro famigliari.

Le élite locali di Bronte avevano sempre commesse le peggiori illegalità e nefandezze ai danni del popolo [occupazioni di terra demaniale, tassazione pesante degli altri e quasi esenzione di se stessi e degli amici, e i diritti comunitari negati, quali la raccolta della legna etc.]. La duchessa non era “paga di avere per vent’anni avversato con tutti i modi ingiusti l’attuazione di questi bisogni, taluni

dei quali erano stati riconosciuti e soddisfatti dal Borbone, come si è detto, e poi mercé l’opera loro avversa, rea ed inumana non effettuati; oggi, dopo essere stata dichiarata nemica della rivoluzione in virtù delle leggi dittatoriali medesime, seguiva a contrastare l’esecuzione della legge rivoluzionaria ...”⁶⁹.

Il giorno dopo l’entrata di Garibaldi a Palermo (28 maggio) “erano scappati dalle carceri, non più ben custodite, molti delinquenti, che, sparsisi per i paesi, correvano la campagna, sobillando i popolani contro i borbonici. Erano borbonici i possidenti ed i nemici, dei quali bramavansi i beni e il sangue, sperando impunità al mal fare nell’universale trambusto; giacchè facilmente sperdonsi nei tumulti e colpe e colpevoli”⁷⁰. Rientrarono a Bronte vari delinquenti, ladri e assassini, fuggiti dalle carceri: “Arcangelo Attinà, Citarrella, Francesco Gorgone, Nunzio Franco Cesarotano. Andavano costoro per le vie con berretti e fiocchi tricolori, fieri della recuperata libertà, sobillando per le campagne e per le case il popolo minuto alla sommossa, prendendo a pretesto la mancata divisione, fraintendendo e interpretando secondo il loro malvagio animo le parole del Dittatore contro i Borboni, che era cioè dovere dare la caccia ai realisti per rendersi benemeriti della patria”⁷¹.

Furono questi i responsabili della rivolta e delle

uccisioni che ne seguirono, ma il processo sommario ad altri non ci permetterà mai di appurarlo. I veri responsabili delle uccisioni, non vennero condannati e condannati furono al loro posto dei capri espiatori, tra cui un liberale e un demente. Ci dovettero comunque essere capri espiatori perché lo richiedevano autorità straniere di un paese, la Gran Bretagna, che stava finanziando l’impresa di Garibaldi.

La maggioranza del popolo di Bronte non era interessata a uccidere. Era, semmai, interessata a combattere coloro che resistevano ancora all’applicazione delle leggi approvate dai Francesi e, negli ultimi tempi, sostenute dai Borboni; coloro che non volevano che le vigenti leggi sulla distribuzione delle terre comunali fossero applicate. Gli amministratori della ducea si rivolsero al console inglese. E questo complicò molto la situazione.

“Il console inglese in Catania, sapendo minacciati gl’impiegati e la proprietà della duchessa Nelson, tempesta [Garibaldi] di telegrammi perché inviasse a Bronte sollevata, pronto soccorso di soldati. Il Dittatore, e per sentimenti di umanità, e per le relazioni di amicizia tra la nuova Italia e l’Inghilterra, avendo questa con denari e consigli favorita la nostra rivoluzione, ordinò al generale Bixio di recarsi a Bronte per soffocarvi la rivolta”⁷².

Lucy Riall, che ha consultato i documenti della Ducea, inserisce la rivolta di Bronte in una questione più ampia e più specifica. Sostiene che perlomeno un amministratore della Ducea di Bronte, Thorez, guardando il contenzioso legale precedente, si era reso conto, già negli anni Venti, che una buona metà dei boschi era fondata su diritti incerti e poteva essere persa in tribunale⁷³; ciononostante ricevette la disposizione di ignorare il fatto e di comportarsi come gli altri notabili locali, determinati a usare tutto il loro potere politico locale per non mollare le terre usurate. “Nel 1846, la ducea riuscì a convincere la Corte di Cassazione ad annullare in parte la normativa in materia di terre comuni, ma il diritto della collettività a ottenere un’indennità venne confermato”⁷⁴. Il diritto di proprietà del Comune venne riconosciuto su metà dei boschi, su un quarto dei pascoli e dei coltivi e su un terzo delle distese di lava dell’Etna, e si

68 Radice 1963, 48

69 Arringa del difensore Tenerelli, pubblicata nel 1863 e citata da

70 Radice 1963, 32

71 Radice 1963, 33

72 Radice 1963, 52

73 Riall 2012, 116

74 Riall 2012, 119

Sciascia 1963, 20

trattava di “una parte consistente della terra di maggior pregio”⁷⁵.

Solo che il Comune era in mano ai grossi proprietari terrieri, ai loro parenti o sodali. I decurioni aspiravano ad acquisire per se stessi quelle terre. “Nel 1848, il comune affermò che la distribuzione delle terre comuni veniva ritardata dalla necessità di ottenere da Napoli l’assenso di Ferdinando II”⁷⁶. Nel 1855, una petizione di cittadini “accusava i membri del consiglio municipale di essersi appropriati delle terre comuni. L’anno seguente venne riferito che il sindaco Bernardo Meli ha venduto dei terreni ... ad alcuni pastori”⁷⁷. Negli anni successivi, il Comune rifiutava un arbitrato, posticipava un’udienza chiedendo di visionare un archivio medioevale e sollevava delle obiezioni al parere di alcuni periti. Nel maggio del 1860, si attendeva ancora la sentenza del primo ordine di giudizio. Ed è a questo punto che, dopo lo sbarco dei Garibaldini a Marsala, arriva il primo editto di Garibaldi a favore dei contadini.

La conclusione di Lucy Riall è perentoria a questo proposito: “Ed è proprio nei conflitti del 1848 che possiamo rintracciare le origini delle terribili violenze del 1860”⁷⁸. Qui, 1848 va inteso come moto popolare che inizia a Palermo, prima città in Europa, il 12 gennaio 1848, ma va indirettamente legato alle rivendicazioni popolari contro le élite locali che, malgrado la legge del 1841 e la sentenza della Corte di Cassazione del 1846, ancora ostacolavano la distribuzione della terra ai contadini. “I dodici anni tra il 1848 e il 1860 possono essere considerati un unico, prolungato periodo di agitazioni, che produssero un diffuso disordine nelle campagne siciliane e portarono al collasso dell’autorità politica a Palermo”⁷⁹. Per tutti quegli anni, a Bronte, “il controllo delle terre e del potere locale continuò senza diminuire d’intensità nei dodici anni seguenti”⁸⁰.

Il nodo da sciogliere, insiste Riall chiarendo che i Borbone non sono riusciti a scioglierlo, è il fatto che “[i]l potere a livello locale assicurava il controllo dei lavori pubblici, della spesa e dell’imposizione fiscale, nonché, a partire dagli anni Quaranta dell’Ottocento, della cruciale questione delle divisione e della

ripartizione delle terre comuni. In questa situazione, la politica locale diventò un gioco molto conflittuale, nel quale il vincitore prendeva tutta la posta”⁸¹.

Si sviluppa, di conseguenza, un conflitto che contribuisce a scatenare la rivolta, tra due parti contrapposte che si definiscono liberali. Entrambi gli schieramenti, sia i “ducali” sia i “comunisti” [coloro che proclamano la distribuzione delle terre usurpate ai contadini], nel 1860, proclamano “la fine della monarchia borbonica in Sicilia[. Il che] testimonia che all’interno della società brontese erano in atto manovre di vario tipo per prendere il controllo della situazione”⁸². Si tratta di due opposti orditi basati sull’operazione trasformista di passaggio, dei “ducali” dal filo borbonismo all’anti borbonismo per sconfiggere i “comunisti” guidati da un vero liberale: Lombardo che finisce fucilato mostrando che, dovendo scegliere, tra trasformisti e veri liberali, i Garibaldini preferivano i primi. Con buona pace della rivoluzione liberale promessa dagli invasori.

Brigantaggio napoletano e mafia siciliana

Prendendo spunto dallo scritto, del 1865, del legittimista napoletano Tommaso Cava de Gueva (*Un’analisi politica del brigantaggio attuale nell’Italia meridionale*) Sciascia individua una profonda differenza tra la situazione della Sicilia e quella del Resto del Regno delle Due Sicilie. In Sicilia, la borghesia agraria siciliana è pronta a controllare il territorio esercitando su di esso il monopolio della forza e riesce a impedire la formazione del grande brigantaggio, mentre nel napoletano questa possibilità di controllare il territorio è molto minore e i briganti spadroneggiano. La borghesia siciliana si appoggia alla mafia e realizza il controllo del territorio. Parte della borghesia del meridione continentale si schiera su posizioni legittimiste e realiste e si serve del brigantaggio per i propri scopi politici, contrastata da un’altra parte, molto più determinante, che corre in soccorso del vincitore e si presenta come liberale, pur essendo stata borbonica fino a un attimo prima.

75 Riall 2012, 120

76 Riall 2012, 120

77 Riall 2012, 139

78 Riall 2012, 120

79 Riall 2012, 120-121

80 Riall 2012, 138

81 Riall 2012, 124-125

82 Riall 2012, 135

Secondo Sciascia, “le frange legittimiste e sanfediste si riducevano in Sicilia a pochi funzionari e manutengoli del regime borbonico, a qualche isolato elemento del basso clero, e ai più maldestri e ingenui per di più”⁸³. In queste poche righe, Sciascia fa un riconoscibile riferimento al personaggio di don Paolo Vitale della novella *Quarantotto*. Questa considerazione fa piazza pulita di tutte le spiegazioni ideali di quello che è stato il Risorgimento portate avanti dalla fazione neo-sabaudista, quelle spiegazioni che vedono liberali contro reazionari con la vittoria dei primi sui secondi.

Sciascia continua segnalando che, a “Napoli ... c’erano invece un’aristocrazia e una burocrazia cristallizzate intorno alla corte borbonica ... una classe borghese ... meno pronta e spregiudicata”⁸⁴, e soprattutto meno compatta, nell’obiettivo di cambiare tutto per non cambiare niente. E anche questa conclusione va nella direzione di contraddire le spiegazioni ideali neo-sabaudiste.

Ovviamente, Sciascia fa piazza pulita anche delle spiegazioni della vulgata neo-borbonica che vede in tutti i briganti dei combattenti per la libertà della patria e della fede. Egli cita, a questo proposito, Paul-Louis Courier che, nel 1806, di fronte ai briganti che cercano di ripetere il 1799, il quale i briganti o ribelli “non li chiama mai banditi o fuorilegge; e mai li mette su un piano morale diverso da quello in cui lui e Massena e l’esercito della repubblica francese si muovono. Le loro ragioni gli sembrano abbastanza buone”⁸⁵. Violatori dei diritti umani sia gli uni, sia gli altri. Al punto che quando José Borjes si rende conto che non può distinguere il patriota dal delinquente nelle figure dei due capobriganti con cui collabora (Ferdinando Mittiga e Carmine Crocco) abbandona la partita rendendosi conto che è disperata e anche disdicevole per la propria reputazione.

Non si può capire, a mio parere, la produzione letteraria di Sciascia sulla mafia senza avere meditato fino in fondo questi suoi quattro scritti sul Risorgimento e non si può capire, al di fuori di ogni retorica, la realtà effettuale del Risorgimento senza tenere conto che è stato realizzato, nel nome del liberalismo, da personaggi politici che di che cosa fosse il liberalismo non avevano, in effetti, alcuna nozione o comprensione. Non solo, “per usare un’espressione di De Sanctis, si

avviluppavano nella sfera brillante della nazionalità, [di cui nemmeno] avevano effettuale nozione”⁸⁶.

Analizzando lo scritto di Sciascia su *Brigantaggio napoletano e mafia siciliana*, lo storico Eugenio Di Rienzo inserisce sia il brigantaggio napoletano, sia la mafia siciliana nella categoria del “banditismo politico” e così descrive il periodo della prima guerra civile italiana: “come aveva suggerito Gino Doria già nel 1931, come la fase culminante della guerra di fazione, insorta nel 1799 e riacutizzatesi nel 1848 all’interno della borghesia rurale meridionale, tra ‘galantuomini liberali’, collusi con la camorra napoletana, la delinquenza comune, le ‘mafie’ pugliesi, lucane, calabresi, e i ‘galantuomini legittimisti’ sostenitori e finanziatori dell’insorgenza antiunitaria (come la famiglia di Giustino Fortunato). Due ceti sociali che si trovarono, gli uni contro gli altri armati, nella [sic] conflitto per l’acquisizione o la conservazione di margini di potere economico e politico, tra le cui fila l’opportunismo e l’*animus lucrandi* prevalsero, molto spesso, soprattutto sul fronte dei novatori, sulle motivazioni ideali”⁸⁷.

Sciascia, ovviamente, è stato uno scrittore scomodo che spesso ha assunto posizioni antipatiche, non gradite al mainstream accademico, come quelle che ha assunto sulla prigionia, sulla morte di Aldo Moro e quelle analizzate in queste pagine sul Risorgimento. Sciascia ha segnato una linea interpretativa tendente ad accreditare l’ipotesi che il liberalismo, e l’illuminismo a questo legato, non hanno avuto molto a che spartire con le idee portanti del Risorgimento che liberali o illuministe non sono mai state. È bene dirlo: gli intellettuali più importanti e influenti del Risorgimento non sono stati i Cattaneo o i Ferrari, perché sono stati i fratelli Spaventa, Bertrando che ha influenzato la filosofia italiana postunitaria e Silvio che ha influenzato la cultura politica e amministrativa postunitaria. Entrambi sono stati hegeliani e hanno contribuito non poco a diffondere quella mentalità che così descriveva il liberale e risorgimentale Matteo Manfrin: “Disse adunque colui il quale tenea le grandi chiavi della Grazia e della Giustizia, che fra Governo ed amministratori (che è quanto dire fra Governo e Popolo) la lotta è continua. Gli amministratori esagerano, continuò egli, ed è perciò che anche il Governo è obbligato ad esagerare, come

83 Sciascia 1970, 77

84 Sciascia 1970, 77

85 Sciascia 1970, 74

86 Sciascia 1970, 75

87 Di Rienzo 2020, 27

avviene in tutte le lotte... Non vede, disse allora qualcuno al sullodato Guardasigilli, che la sua dottrina manca d'un'equa base, poiché si può bene ammettere che due contendenti esagerino dinanzi una persona, che ha l'ufficio di giudicare e dar ragione all'un dei due, ma nel caso da lei asserito di lotta e di esagerazione fra amministrati e amministratori, questi [ultimi] sono giudici e parte. Se l'amministrato soccombe, fu soggiunto dal proclamatore della dottrina, il male è piccolo, perché già tutto a vantaggio dello Stato; e siccome lo Stato rappresenta l'universalità dei cittadini e l'amministrato è un cittadino o tutt'al più un gruppo di cittadini, così è sempre d'interesse generale che abbiano la peggio i pochi in confronto all'ente che rappresenta tutto e tutti"⁸⁸.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2010), "Da Sud a Nord a Sud: *Noi credevamo* di Mario Martone", un forum con Francesco Benigno, Salvatore Lupo, Marcella Marmo ed Emiliano Morreale, *Meridiana*, n. 69, pp. 145-170
- Carrubba, Luciano (2020), *Francesco Paolo Di Blasi e il riformismo nella Sicilia del Settecento*, Patti, Casa Editrice Kimerik, edizione Kindle
- Cuoco Vincenzo (1913), *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di Fausto Nicolini, Bari, Laterza
- Di Rienzo, Eugenio (2020), *Il brigantaggio post-unitario come problema storiografico*, Nocera Superiore, D'Amico Editore
- Gangemi, Giuseppe (2022), "I tempi della *Chanson d'Aspremont* e di Federico II", *Federiciana*, in corso di stampa
- Grandi, Francesco (2020), *Ricordi di un Luogotenente dei Mille*, Musei Garibaldini di Caprera, Biblioteca digitale
- Manduca, Raffaele (2020), *Prefazione*, posizioni 26-78 di 1.929, in Carrubba (2020)
- Manfrin, Matteo (2011), *Tirannia burocratica*, Roma, E.lli Bocca, 1900, pp. 223-261, Gangemi, Giuseppe (2011), *Arbitrio amministrativo e corruzione politica. La linea municipalista italiana di ispirazione anglosassone*, Roma, Gangemi Editore
- Radice, Benedetto (1963), *Memorie storiche di Bronte. Nino Bixio a Bronte*, Bronte, Associazione Bronte Insieme Onlus
- Renda, Francesco (2010), *La grande impresa. Domenico Caracciolo viceré e primo ministro tra Palermo e Napoli*, Palermo, Sellerio Editore
- Riall, Lucy (2012), *La rivolta. Bronte 1860*, Roma-Bari, Laterza
- Sciascia, Leonardo (1963), *Introduzione*, pp. 9-20, in Radice (1963)
- Sciascia, Leonardo (1970), *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Torino, Einaudi
- Sciascia, Leonardo (1976a), *Il Consiglio d'Egitto*, Torino, Einaudi
- Sciascia, Leonardo (1976b), *Quarantotto*, pp. 95-163, in Sciascia, *Gli zii di Sicilia*, Torino, Einaudi